

Favola del nome

di ALESSANDRO CASADIO.

Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot era un ragazzo la cui più grande ricchezza consisteva nel nome. Nel paese in cui era nato la lunghezza del nome era proporzionale alla nobiltà di chi lo portava, e questo perché a ciascuna delle parti con cui erano composti i nomi corrispondevano due generazioni di ascendenti, ed erano pochi quelli tra la sua gente che potevano vantarsi di conoscere la storia della propria famiglia risalendo fino a 18 generazioni, molte delle quali passate attraverso lotte tribali, deportazioni di schiavi e decimazioni di malattie infettive portate dai colonialisti.

Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot portava il suo nome con giusto orgoglio e, quando veniva interrogato da qualcuno — nella sua cultura solo le donne pronunciavano il proprio nome di loro iniziativa — lo snocciolava come un rosario con rigore quasi mistico, facendo molta attenzione che ogni accento e ogni fonema fossero colti nella loro interezza dall'inquisitore. Ma c'era anche un altro motivo che faceva del suo nome una ragione di vita: tra la sua gente l'esistenza di una persona non aveva significato se non veniva arricchita da una esperienza singolare che nessun altro poteva vantarsi di aver vissuto, e chiamavano sogno tale esperienza. Così molti, soprattutto tra i giovani, impazienti di cogliere il frutto della propria maturità, facevano ricorso a bacche e a certe foglie che, pestate e macerate, producono in chi le mastica effetti allucinogeni.

Ma Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot disdegnava questi espedienti, reputando che la sua vita avrebbe, comunque, ben presto, trovato le proprie motivazioni esistenziali. Il suo sogno, quel qualcosa che era alla radice della propria nascita e frutto della propria morte, era quello di poter contare tanti tramonti quante erano le parti del suo nome. Per «contare i tramonti» si intendeva, tra la sua gente, vivere in un paese quel periodo

sufficiente da trarne il nutrimento legittimo attraverso il lavoro (condizione questa necessaria per poter gustare il tramonto, momento destinato al giusto riposo del lavoratore). Per questo Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot colse al volo la prima occasione che gli venne offerta di soddisfare la sua vocazione di nomade. Accadde così che, nella stiva di una nave olandese, contò il suo primo tramonto che aveva tutte le sfumature del pesce pescato con le cariche di esplosivo e troppo in fretta arrivato alla putrefazione.

Imparò anche che, a volte, i tramonti possono mordere nelle parole incomprensibili, molto simili agli insulti, di quelli che comandavano in quella nave, e nel bruciore di una ferita di striscio, ricordo di un incontro con una motovedetta della guardia costiera.

Siccome Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot non sapeva leggere né scrivere, fu venduto, insieme al carico trasportato, nel porto di una grande città. Fortunatamente non seppe mai che quella croce tracciata con diligenza sul contratto di avventizio rappresentava tutto il suo nome, l'unica cosa che contava per lui era che quel segno era l'inizio di un nuovo tramonto: tramonto che lo vide presto con una fiamma ossidrica in mano e una maschera sulla faccia, molto simile a quelle che usavano da piccoli nelle feste del villaggio. Uno dopo l'altro, i tramonti si susseguirono vedendolo trasformarsi da scaricatore di porto (chi l'avrebbe detto che quel ragazzo così mingherlino poteva portare tanto peso?) a combattivo boxer, materasso comodo per incontri truccati. Uno dei suoi tramonti lo portò addirittura in carcere, dove imparò che in quel paese, se fai un piacere ad un amico, sei chiamato «corriere della droga» e che poi quel tuo amico nega perfino di averti conosciuto.

Ma fu l'ultimo dei tramonti quello che più l'affascinò, quando gli diedero un sacco di aggeggi e un po' d'esplosivo, e lo cacciarono sotto terra a con-



templare un tramonto chiamato miniera. A dispetto delle facce terree dei suoi compagni, Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot era felice, perché, secondo la sua religione, il centro della terra era la sede della divinità, e il fatto che quel lavoro capitasse proprio come l'ultimo della serie veniva interpretato come un inequivocabile segno che la sua vita terrena stava per raccogliere il frutto di tante fatiche e trovare una propria realizzazione nell'atto supremo della morte. Tutto lascia supporre, perciò, che lo scoppio imprevisto, terrificante, determinato da una politica di risparmio sui costi delle operazioni di scavo e dalla completa mancanza del rispetto delle norme di sicurezza, con il quale si congelò dalla faccia della terra, l'abbia sorpreso con quel suo sorrisetto metà ironico e metà malinconico, tipico delle persone che hanno il cuore a braccetto con i propri sogni. E se una mano sbrigativa ha inciso nella lapide — generosa offerta del Comune — il solo nome di Ali, noi sappiamo che, in quella terra, in compagnia del suo Dio, riposa Ali Amhed Assan Yussuf Vankan Riahabat Tajgiad Simbad Muzualhevi Kloipot.

Agli occhi della gente, spesso ciò che realmente conta sfugge: questo perché non sa guardare con gli occhi sognanti di un bimbo, limitandosi a cogliere solo ciò che la mente dell'adulto vuole vedere, e questo mi ricorda che...